

Marcello Furiani

**GELATA
O CARA**

Poesie 1982-2015

VIANDANTI DELLE NEBBIE

Marcello Furiani
GELATA O CARA
Edito in Lerma
Nel febbraio 2017
Per i tipi dei **VIANDANTI DELLE NEBBIE**

**Collana
di
poesia**

“La mia vita è bella, la mia vita piange”

(Gianni D’Elia)

Marcello Furiani

**GELATA
O CARA**

Poesie 1982-2015

da Invernalìa
(1982-1992)

*“Cruda ventura m'avvinghia, e nulla,
nulla può scaldare il mio gelo”
(Angelo Maria Ripellino)*

(tre)

Notte ripida adesso e rapida
di algidi aghi ora precipita.

Ti veglio e scrivo che vivo
come una serpe nelle crepe.

Ma forse tu hai sogni lunghissimi
e io esisto rapidamente.

(otto)

Di te dirò l'indugio a soffrirti
questo disfarmi in dispari e pari
il sangue dolce delle tue piogge
e il lampo d'occhi che la notte
muove.

Sei ventre e tizzone
sull'orlo di una ferita
nel sussulto che innamora
a un più ripido dirupo del cuore.

(dodici)

Anche l'ombra s'accomoda a rancura
furia di foglie insonni tronco di luna
potessi darti un nome una riva
sangue di neve dove il ghiaccio
grida.

Gennaio brucia diamanti sui sentieri
e la brace delle ossa rallegra
se il volto abbevera il ventre
poi di resina incendia il biasimo.

(sedici)

Come non pensarsi non addirsi
anche se è canto di spine
ombre di membra nel loro novembre,
come non frugarsi la lingua
aggrumati a uno scoglio di licheni
piccolo cuore di ciliegia, fiato
tagliato sull'affanno dei polsi.

Siamo un raspollo, un cuore
sdentato.

ventidue)

Cuore che imprimi premiti
e impunito mi tieni
versi esilio nel torace e torci
il verso, il gesto breve.

Sbianca le labbra lo sguardo
così aspro da dire
dove cade il respiro e raggela
la parola, il pallore sottile.

(trentadue)

[canzonetta]

Salvami da questo mio-dio
-mia sartina e mia sperdutissima-
con favolelle a vånvera tra il riso
e le vertebre.

In me latra un grullo
rovello –mia zolletta-
nemmeno novembre ha occhi
così atroci.

(trentasei)

Mia bella tutta la frutta
nel gesto di ebeti sabati
d'esilio d'ali che la nuca
non districa se non l'inghiotte.

Anche se gioia decìdua se lezio
fiacchi lo strazio se testa
di zucca tu allevi se pluvio
anche se vieni e dispàri mia bella
se fanella se torbida torba.

Ombra d'amor tronco
(1990- 1992)

*"Ed è la pena peggiore il non sapere
perché il cuore fa così male"*
(Paul Verlaine)

I.

Riverranno schiume in grembo
d'ombre sul limitare del nome
a destare un fondo litigio
insorto nel cuore come contagio.

Ma già questa ghiaia di gioia
appaesa lucertole al sole
in larghe gengive s'accasa
mio strazio trapezio reciso.

II.

La voce effusa non torna
al nome incerto né al ventre
s'acclima latte di costato
e il sangue come olio versato.

Ti appaghi l'ora malferma
la scarsella qui è il groppo
e misuri l'ombra d'amor tronco
e come c'istruisce a morire.

III.

Altro non siamo che fiato
ansioso in veglia tra attesa
e tatto che invoglia
al gesto asciutto dell'alba.

Abbaglia il cuore che svena
trasuda in urla scomposte
spesa nel nulla la sosta
che la favella appresta.

IV.

Non l'addio né il sonno
ma l'unico cuore s'appaga
tra piaga e distanza tra il polso
e lo sguardo all'ingordo suo nord.

Il resto è tra corda e cappio
attesa di ciglia senz'occhi
lungo gelo di quercia ferita
oltre un novembre non lavato.

V.

Un soffiare quel viola di fiato
t'impiglia che dormi nuda
più stupita che voglia s'accigli
alle grida di gola ferita.

Ma preservo precaria presenza
e la lingua in scompigli di sangue
mia terra del cuore mia scozia
breve regina dei carpazi.

VI.

Cuore che accorri non levare
l'urlo all'abbaglio da gola
legata al respiro al fiato
irriso da catarri di teatro.

Sii come la notte nelle zampe
dei cani come l'alba che smorba
così facile e foglia tra sudore
e frontiera sii più nera del cuore.

VII.

Avvincere vita alla morte in un gesto
un succo di noce.

Ma come un oggetto morte dimette
la vertebra alterna all'affanno
carne d'autunno dove c'è una rima
un dolore in cui temo o m'innamoro.

VIII.

S'infrange quando aggiorna
l'occhio taciuto per la quiete
dalle alpi un breve dovere
dirupa dopo il respiro.

Dal sonno dei pozzi s'inganna
di durare polvere d'ossa
dirimpettaio così stretto
tra l'affollato cuore e l'olfatto.

IX.

Da quanti chicchi di riso
non avrò grida per congedo
che strugge e distrugge gli occhi
dov'è conteso il lusso del fuoco.

Attendo il sonno dallo stupore
del cuore avvolto sghembo
come la mia ombra svelta
e afflitta ma per nenia.

X.

Trovare il sangue il nome
del come sciolto all'abbraccio
di me pedante con lingua
sbrigliata da occhi e ferite.

Balbettio di frontiera s'appresta
mantello squarciato su ossa
e la vita s'acciglia e il senno
come paglia che si fa sonno.

XI.

Sono sentiero su crepe di labbra
dove esile passo non osa
trama che imita l'acqua
nell'abito distante un cuore.

E con vampe l'inverno
m'involge le tempie.

XII.

Non negli occhi si specchia
a notte il cuore o altro lembo
di bimbe sedotte e sgombre
da sogni larghi le palpebre
dove lungo male o malalingua
come lampioni làmpano brividi.

XIII.

Osservo contigui al morbo
cristalli di croste e vortici
di corvi su buffe grucce
tra neve e burrone curvando.

Martedì martoriato marzo
la parola s'aggrava di rovi
oltraggio di filtri intruglio
l'erta che altera il sangue.

XIV.

Poi tiemmi stretto a casaccio
con specchi spocchiosi e zàcchere
di gioia mia lemurella
cuore di rupe perso nel volo
distratto da te farà temporale
piedini turchini fino a natale.

XV.

Esposto al salso e fin dentro
il pianto se stesso indossa
un po' prima d'essere piuma
nel contagio di mezzo inverno.

Lenta d'infanzia la risacca
tra ingorgo di gorgi ripete
piccole quartine tra i denti
o nel costato come insieme.

XVI.

Di che sangue fatto il congedo
dal primo respiro al venturo
che si leva con guizzi di rettile
e gli sguardi veloci come a rubare.

XVII.

S'affretta negli occhi il panno
del sonno come un cane ferito
un esilio saldo ma segreto
di così buone mani per bere.

Già si volta dal rotto dire
alla saliva il sasso breve
appreso alla gola e percosso
eppur bozzolo mio di melassa.

XVIII.

La mia breve che si sbreccia
roccia in capriccio di cocci
poi s'accuccia come cartoccio
di stracci come spugne di sessi.

Pur se ingombra ombra e tatto
non può marcire se inverno
contando le falle se il cielo
tace nel novello disgelo.

XIX.

Incauta per serpi e cieca
è un respiro tra la sete.
Tra nido e pietra la voce
muta un battito di labbra.
Senti la pelle farti indugio
con spifferi di sguardi e sviste.
Dopo gli ospiti una litanìa
rimane di cose ormai discoste.

XX.

Zollette di pioggia tacciono
dove la saliva si fa piaga
piega le ginocchia e specchia
sonno che infanzia ferisce.

Eppure era l'alba aperta
oltre estremità stremata
a parlare lungo e senz'ombre
come senza fretta chi non aspetta.

XXI.

Come ombra all'alba ma lenta
nel legno a morire la tua bocca
spacca i nodi e chi vede
ora il tuo viso fiero fino
al ghiaccio che il buio fugge.

È sobbalzo di rupe il ricordo
all'angolo degli occhi l'ombra
che abita insaputa è dolore
volo che l'ala vuole e disvuole
è amore o come se fosse.

XXII.

Più di tutto stringerei il rauco
rantolo non illuminato
se appena fra le tue gambe
morissero le ombre dei cani;
siamo dove il sale
grida e solo ti scrivo
tutta sui sassi.

XXIII.

Nascosto il mio pasto dentro
gli occhi più secchi se il bosco
s'abbuia tutto in salita
e non basta l'anima sul bavero
e non un cenno se piove
un odore come se tuttavia
e ancora fossi io la voglia mia.

XXIV.

Chi sale ha saliva e polsi
sparsi dietro la scorza
e il passo è solo inerzia
di partenze fiato d'abisso.

È buio non fatica d'ombre
che indulge sul volto
che si volge e che le ossa
non cadano tra due foglie.

XXV.

Come un veltro un vento
altro e svelto insaliva
il mio marmo immobile
dalle dita rosa al pozzo
vuoto alla miopia dell'orto.

Ai vetri di marzo salgono
vele la lava del cuore.

XXVI.

Il primo polso si placa
ma incompiuto nella corta
quiete dell'osso e intende
a lungo tra la scheggia del cuore
e la pioggia volgersi e sostare.

da **Di distanza e d'amore**
(1992-1993)

*“Mi brucia nel sangue
una bambina che ti somiglia”
(Vasco Pratolini)*

7.

Pioggia agghiaccia e ti vorrei corteccia
mio sbocco di sangue i boschi
sono perduti e prendi le dita
per quattro cabalette quattro.

Ma deridi il dorso delle mani
mio acciarino soffio d'ulcera
se d'ombra il dire disimpara
poi sia come sia o gelata o cara.

18.

È un'ombra questo andare
senza impronta tra crudi
congedi simile alla morte
questo andare immaginando
tra un corto sguardo che perde
il cuore ma nella saliva
cerca un filo per tornare.

20.

Asciutto lo sguardo e corto
il petto m'affretta e svuota
tace creta e vita asseta.

Remoto sta il nome ai tetti
all'inverno stretto e acceso
ignoto al bosco al breve viso.

21.

È invano ventre d'inverno
se il buio doma i volti
che l'acciaio chiama e il nulla.

Perde il sonno e il fiato
questo cuore buio di sangue
bruciato di erba amara.

Mi si son stracciati gli occhi
a guardare che non ci sei.

da **Tra il fui e il finito cuore**
(1993-1999)

*"Dio dell'opposto, Dio senza pietà
gran dio che brucia il fegato, Dio che tace"*
(Franco Loi)

4.

Di specchi svuoti e roveti
d'ombre s'è arresa la gola
e poca cosa è la bocca
delle rose l'acqua felice.

Ma ancora disgorga l'alba
in un richiamo che consuma
il cuore il filo di malerba.

5.

Disabita gli occhi in debito
questo covo d'ombre che schiva
suole di foglie e dimembra
il cuore che ama e ammala.

Tra il dorso e l'affanno
non viene il passo e non preme
ma la fame –o l'inganno-
spinge i lupi alle case.

7.

Vedessi le schegge di pioggia
rimaste accanto all'offesa
al fuoco al baco dell'inverno
tra le ombre bianche il male
di non avere dimora stringendo
il sonno come uno sguardo di neve.

Un trànsito vedrai ancora
una goccia d'ansia nel petto
da piccole impronte del cuore
come volgendo cadere il respiro.

9.

(winterreise)

D'un inverno dimora d'ombra
sta come un cortile nel gelo
l'asciutto andare se corto
se incerto nel sogno sfigura
d'un tempo il malo modo
la premura il nodo al cuore.

10.

Divide il respiro e svoglia
tardiva memoria che veglia
sul disgelo la gola taciuta
saliva in filo che impiglia
e non vede e non è veduta.

12.

Se sia ricordo, se risveglio
questa pena in vigilia
di un venire nero di pioggia
o sia ruga piaga che dispiega.

Mi manca lo stupore e la gola
tua che ride già luna natale.

Anche un filo che solo trapela
mi ammala se viene dal gelo
non sarà che il sospiro dei rami
a durare, a finire il cuore.

15.

Anima mia breve di pioggia
che burrasca scheggia e allerta
nella tua morte per veleno
il cuore fugge e dormono
i boschi nella mano.

Prima del congedo il vetro
anima del mare s'infossa
dietro un nido di colline
per tanta promessa tu tremi
tu tremi a camminare.

16.

Nemmeno il bavero distirpa
questo malevento che rimorde
corrode il sonno e rancica
il passo e i panni attarda.

Ti dico l'opaco del dire
come posso questa mia pena
farsi in mezzo al cuore
come un torpore appena.

17.

Tre Trenodie

I.

Ho sempre parlato della morte come un frutto, un pane da cogliere o un'acqua da bere. Ma sbagliai, pur apparendo saggio come un guitto. Se ti sfioro sfiorisci, se mi passi accanto è un altro il brivido che mi distrae e le ombre scavate e distanti sul volto sono il dolore del tempo, non il consenso alla malattia. Dove la luce incontra lo sguardo e la quiete apre la distanza si può distinguere la zolla dal seme, la pioggia dall'autunno. Lì si ama mentre si muore. Il resto è pretesa, grido di chi si pensa immortale, dolore chiuso all'altrui pietà, insania che ricusa il male. Ho sempre parlato della morte come un frutto, polline e promessa, ma non avevo occhi che per i miei desideri, per il mio frattempo, e, pur narrandone come di un'ombra che trema, di un raggio del cuore, di un orgoglio segreto, scostavo il calice, stoltamente pago del fascino dell'apparire, del potere della seduzione, di una fantasia breve in cima alla gola.

II.

Non ricordo più la tua voce e una goccia di sonno sui petali degli occhi scende a colmare una distanza senza emozione. Sconfinati erano gli alberi quando c'eri tu e il passo dei rami a cambiare il vento: ma l'aria era ferma come il tuo sguardo sugli sguardi altrui, come il silenzio del lago. Prima di morire non avevi mai lasciato veramente la tua patria, né avevi provato il morso della neve o del rimpianto sui polsi stretti, cuore avvolto e senza cuore, severo di luce e così limpido nel sangue da scambiare pietre per perle, da dormire sonni immobili senza sogni. I cani ti si stendevano ai piedi e nell'ombra perdevano il profilo e accendevi candeline sul cuore poiché anche l'amore ha un pretesto e il padre ne ha uno, il giorno e la notte che viene. Solo il dolore non ne aveva e neanche una sposa aveva poiché nulla aspettavi, cuore senza ferita di

desiderio. Eppure ti è stato concesso il tempo per mostrarti nudo e goffo di dolore, come un cane osserva stupito un cane morire.

III.

E' passato il dolore. Quel dolore aperto e slabbrato come una pioggia buia che scavava gelida un morire nel sonno, un nero di pozzo senz'acqua. Il lamento delle rose saliva alle campane per i tuoi occhi levati altrove. Credevo si schiantassero i tramonti e un rauco silenzio ci venisse a prendere. L'inverno ammalava gli occhi e gli abbracci, controvento un canto diceva del perduto cuore e delle cose lontane che sudano e poi muoiono dispari. Ma è passato è passato il dolore come fonda rovina al risveglio, versando solo un'ombra nel vino, un sussulto tra le foglie, un tronco di pena per chi si credeva immortale e sanguina, per le ali precipitate nel ghiaccio. Anche il cappotto non piange più in quell'andare esiliato, in quella vigilia di morte, ora che il bosco è perduto in uno spreco di carne e miele e i balli intorno al fuoco, spose bambine e cattedrali, perché il pianto, lo sai, anche il pianto si affretta in cenere per poter finire.

18.

Tu sai cos'è questo strappo
al grembo questa fatica in gola
tu esposta e così divisa
passi accanto in sola voluta.
Sai l'ombra cieca che inferma
il fiato e lo sguardo svuota
tu lontana in un vento storto
mia sola tu in mare aperto.

I tuoi occhi a mutarsi in ghiaccio
e grandine dove calce acceca
e s'attarda l'ombra e malerba
guasta l'assenza il magro fiato.
Ma non parli, già pioverà
sull'offesa del buio su di noi
ma tu sei altrove arresa, stellata
piccola mia marea tu murata.

Come ameremo questo sonno
confuso appena incauta novena
come darti un nome tra l'anima
e lo sposo tra calice e vino.
Se è fiato velato, scroscio
segreto tra dita di conchiglia
un male venuto a seccare il sole
se spoglia e rovescia se artigia.

19.

(da **Abschiedgedichte**) [a M.]

Alba addensa le palpebre
e dispari tra colpa e discolpa
tua diaspora su tenebra richiude
dove né fiato né penombra
il dolore altrove persuade.
Ma era tuo questo male scoperto
uno stento dalla parte del cuore
tra gesto e respiro tra risposta
e altalena una nenia appena.
Se l'abito smesso è credito
è inverno del vivere ostile
veloce di cenere aprile
scende sui vivi e li spossa
nel taglio di luna ferita
che sgraffia il nome e la rima
tue ciglia in memoria disfatte
s'affretta il soffio d'arteria.
Nel sonno che brucia si piega
all'eco -e se vieni non torni-
l'opaco perdono o l'inganno
di saperti dissimile carne
dove il nome tua morte rinnega.
Solievo in cui ti fai frammento
o ferita che ti cresce addosso
primo fiato fatto esilio e ramo:
al cuore ti ha cucito il sonno
una doglia che non muore
se non come vena in foglia d'insonnia.
E ancora questa malombra
ti storpia la vita e acceca
il grembo e il volo t'inferma
un velo in gola che impreca

se piove o non piove nel sangue
nudo al Dio ombra del dire.
Non c'è fiato o quiete che disseti
non il cuore o estate che arriva
era tua la deriva la nera
pietra che scava come un bussare
un vento o un altrove sentire.

.....
Obliquo ho camminato e sottile
pur vivo -era neve che tardava-
la senti ora la pioggia come
spiare si lascia e si lascia dire.

20.

Poi inclini al ghiaccio
sottile al gelo che incrina
l'asilo il lascito del cuore
questa treccia di sangue mite
così muto e ignoto al dolore
di te che fuggi la neve
se il gesto si fa ramo
se piove
se ti chiamo.

21.

(wintergesange) *[a L.]*

I.

- Vieni a trovarmi la sera.
- Non so ancora riconoscere l'ombra che è la tua.
- Avrai una soglia per tornare e una sosta per gli occhi.
- Dove avrò la quiete più pura?
- Proprio qui dove cado tra gli anni e le mani, tra lettere strappate e l'anima recisa su un viso mancato.
- Le mani prendimi le mani...
- Dimmi: non piangi mai?
- ...e poi stammi sotto le palpebre dove i sogni neri neri in questo sangue fanno il nido.
- Ti sento tremare ogni sera all'imbrunire.
- È per la carezza ferita.
- Vieni a trovarmi la sera, quando le ombre si spezzano e poi ci fermano gli occhi.
- Un tempo gli dei mi amarono molto.
- Sì, un tempo mi sembrava il cuore, mio aprile, ma il cuore non era.)

II.

Ferisce il fiato questo tuo
dolore il silenzio a cui chiedo
la pietra e la voce scavata
questa penombra ai piedi
del cuore tuo cuore sottile
notturno cuore che trascrive
l'amore amato e quello perduto.

Finisce il fiato questo tuo
dolore il grido che t'inchioda
all'ombra corta d'un esilio

tra la carezza e il sangue
spezzato tuo sangue d'aprile
tra la vigilia e le gelide dita
che nel cuore il tuo cuore divide.

III.

Nello sguardo che stringe pioggia
gela il tuo fiore ma dammi le ciglia
e lascia che sanguini il cappotto

37

questo insulto che ti mangia il petto
grumo di pena sceso nel sangue.
Lontana non sei che schiuma d'alge
come viso che invoglia al buio
tra i miei vorrei e il tuo passo infermo
è di tanto amore un gesto breve.

Dietro ai vetri dove urla la neve
se ascolti il cuore senti l'inverno.

IV.

Io so quel buio che fa ombra
al cuore e di sasso il guardare
quel muto morire nel piegarsi
del fiato sul vuoto che rimane
nello sguardo al suo sfarsi
dentro al sangue è troppo il gelare
e quel tuo star ferma in quel morire.

Eppure essere sulla tua bocca un fiato
del dire e farsi cuore del tuo guardare.

22.

(capodanno)

Sapessi che stretta nei tuoi occhi
nido di dolore che cuce
il cuore alla croce così muto
di neve.

E' una pioggia sfogliarti una scheggia
nel sangue breve un curvarsi
del fiato.

23.

È tutto. Non so che la fretta
del vento in un gelo d'erba
e la soglia tra ferita e fuga
verso una luce forse di pioggia
una voce scheggiata nel sangue.

Ma andiamo. Già preme l'inverno
su di noi soli oltre l'ospite
che ritarda oltre i boschi
spezzati e vi perdo controsola
piccoli fiati ombre gelate di passi.

Eri lieve, luce
(1997-2000)

*“Sarò straniero, espulso,
mi accamperò dove non cresce nulla,
dov'è deserta perfino la memoria?”.*
Roberto Carifi

(uno).

I.

Eri lieve, luce che non finiva
mia marea, riva o deriva
verrà la neve ad insegnarci l'attesa
sarai dimora e premura di vento
tra fuga e ferita, tu piccola brace
dammi rugiada e la gola dolce
e dal gelo il segnato cuore
schiudi gli occhi come un sospiro
lenta tacendo un più lento dolore.

II.

Piove che ogni cosa è lontana
da questo sangue fioco e dall'eco
del tuo nome salmo remoto
sulla bocca fragile del mio alfabeto.

Il fiato si fa stretto alla pietra
alla tua mano -ma non si parte più-
e che gelo sull'incerta soglia
spira da ogni fessura, o sconosciuta.

Vorrei cadesse un sonno paziente
in luogo di quest'acqua e tacersi
nell'ombra questo mio andare
buia pena come inverno che viene.

III.

E' l'ora in cui solo a te parlo
mio nido d'alghe, recisa ma illesa,
con voce che sanguina e non dorme

tu mia neve e ferita breve
fa' che non bussi il vento, che non bruci,
tu mia pioggia sui rami rimani stasera
poiché alla parola non è dato voltarsi
seguire il tuo passo sottile e i vorrei
e tu tremi e togli il sonno ai pagliai.

IV.

Più ti dico e più svapori
già pallida nel muto ferirsi
del tuo fiato nello sbarrato
disfarsi s'accecano i fiori.
Sono selciato e bavero
perduto e cuore d'altura.
Spartisci la pioggia, mio battito
in gola mio gelo e profilo
di ventura in goccia d'insonnia
all'inverno arresa come una cosa.

IV.

Mia dolorosa e perduta
.....
Te lo scrivo e mi si ferma
il cuore in un vuoto di vento
questo vivere come una pioggia
che trema contro i muri
come un'ombra a scivolare.

Te lo scrivo e ci faccio l'alba
-affanno rappreso se insonne-
come quando sapevo il tuo viso
il tuo viso che non finiva.

(due).

Se tu fossi qui sarebbero
di maggio le spine e brevi le fessure.

Non so dire come sia gelo
questo andare senza nome né volo.

Ma l'inverno è sui vetri
solo il cuore è vivo e scrivo
da un'isola da un dolore
che perde lo sguardo e l'innamora.

(tre).

C'è una ruga di dolore
filo che piega dai tetti
al cuore e non sa la quiete
ma una pioggia nera nel fiato.

Treccia d'acacia e mio congedo
senza amore per l'inverno
chi racconterà il tuo viso?

Ti sento nelle tante foglie
in cui il vento cade.

(quattro).

Tu amara scosta il dolore
dalla mia fronte tra ramo
e croce e taci quella sete
neve nera che mi gela in gola.

Ma il tuo viso sfinisce
e bevo vino nell'assedio
che fa il cuore tu sfatata
dolce memoria e gelata.

(cinque).

Tu non sai il verso la pena
di durare in un cuore disabitato
quella ferita da cui non distolgo
lo sguardo non umile, umiliato.

Ma il tuo viso è scheggia del sangue
tra foglie mute, mia incompiuta
la pioggia trema non ho lampare
non ho un passo per tornare.

(sei)

La tua pelle è luna d'altura
è ferita che svuota le dita
dalla tua gola vorrei bere
dal nido del sesso il tuo segreto.

E bianca la tua pelle sentire
sulla mia vita muovere il cuore.

(sette)

(my beloved)

Su quanto su tutto è dolore
fisso a un gelo di sasso
a un andare che vela il petto.

Ma ti sia svelto l'insulto e fioco
sia poco sia soltanto sia e non sia
e che disertì il tuo viso.

(otto).

Raccogli, piccola, questo sangue
ammutolito, voce smessa
nella voce insonne il me d'ombra
come un cane cieco, incustodito.

Il tuo viso è l'inverno che chiama
è passo di marea, amore, nel tacere
degli occhi dove vita si consuma
dove l'aria fugge dalla gola.

E il cuore si fa di cenere nel tremare.

(nove).

Non sapremo il rovescio il dolore
lasciato sui tetti dove muore
l'inverno tu il mio petto ingombro
io la grandine il filo d'ombra
che basta a gelarti il fiato
tu l'incendio io la fuga che ti piega
lo sguardo e perde il corallo.

Poiché la pioggia ha fragili
parole –amore- come di foglia.

(dieci).

(infine)

Saperti lì ora nel sabato malinverno del cuore tu che eri rovina di neve sul mio petto viso di dolore che tace il dire in tanto andare. Sapere ora l'osso di pena tuo unico viso nella gola dei corvi o perduto pur contro voglia l'erba cattiva dell'infanzia sempre lì da qualche parte a gelare come scheggia nel sangue le tue labbra brevi d'ottobre. Avrei disposto delle stagioni come un ospite accanto a un cuore di minorene profilo d'attesa che conforta l'inverno e per te un gatto sulla porta una lettera da Tebe per te incompiuta un pollice di buona sorte sulle ciglia al risveglio. Ma ora saperti lì nell'esilio dello sguardo la ferita che amavo lungo sonno da non dormire io che avrei dato un nome a tutto con le otto lettere del tuo nome per l'amore infelice di dio nell'affanno contro il vento che disperde i tuoi quattro singhiozzi d'argento.

(undici).

Non come pietra ma pietra davvero
a riva giace l'alzaia e tace il sentiero.

Sarai insonnia di perenne ingiuria
sola di spine fiato trafitto
il cuore un tremare di malaria
mio viso mia vita faraone senza egitto.

(dodici).

Qui dove si ammassa il vento
è la soglia un racconto di veglia
che fissa insonne l'esilio che ascolta
novembre avventarsi all'ombra.

Nell'alba è il buio del tuo viso
in un canto a bocca chiusa.

(tredici).

Era radura il tuo viso era
verbo era asilo e scrittura
era nome e profilo d'altura
sera sottile d'aprile poi riviera
era idioma gentile e aroma
di mietitura.

Poi mutò in esilio erebo e paura
in rasura vile bile che umilia
eremo ostile e contumelia ossia
ingiuria vigilia spuria di rancura.

(quattordici).

Non hai salvato nulla nemmeno
l'abbraccio la dimora di luce
che dolora tra panni di nubi
tra il debito e il suo affanno;
e fuggiti sono i boschi come passeri
stupiti come vita che passa.

(quindici).

Ricordi ancora quel gelo di paura
-dicembre aveva il tuo volto-
che ti smarrì lo sguardo e piegò
il cuore su un fianco come
l'ombra si stringe alle cose?

Anche il dolore si smarrisce nel sangue
anche tu come un legno di mare.

Carte d'inverno

(2001-2014)

*“Perdonami il disturbo, quell'imbroglio
che nasconde il cuore, che non protegge
il foglio, queste sillabe, i respiri.”*

(Ivan Fedeli)

I.

Sei gola e nostalgia laddove
il tuo ventre ha curve di luna
e allegorie per sentieri di riso.

Se scrivo il viso e la schiusa tua pelle
sei favella che alla sete s'arrende
sei quiete che trema
come un ramo al disgelo.

Tu spogliata sciogli un gelo d'esilio
sei sàgola che fila a mare lo scandaglio.

II.

Sei mistero sei carne che dura in gola
hai occhi che un brivido sfinisce
di umori sei paglia che infuoca sei voglia
che al sangue somiglia
e di paura il respiro risveglia.

III.

Mi basta un nulla il lieve
granello di uno sguardo l'altrove
impronta di una voce
o la zolla del sole che si perde in brace

che mi assale il tuo viso lieve
e il petalo del tuo respiro
e l'attesa che ti apre il ventre
così sfiorato di brina come breve
cresce il tuo nome nel fiato.

IV.

A picco il sole sui tetti
come nelle mie suole il tuo nome
la stellaria è ferita da un malincuore
da un desiderio che piega
l'aurora e non s'appaga di gelare.

Il tuo respiro è segreto che asseta.

V.

Il tuo ricordo è come un battagliaio
che adesca lo sguardo dei boschi
è nel volo della falena
in cerchio alla fiamma.

E' un favo di miele che chiama
i sonagli ai portoni
se sposo il tuo viso, se tremo.

VI.

Lo so -amore- che volerai
via come fa l'ombra al venire
della luce voltandosi appena
nella pena della voce

e lascerai una penombra nel sangue
un tacere che si rovescia
nel legno parlato del sogno
e sarà nuda la lingua e l'argento

eppure -amore- fa' ritorno
per un giorno ancora
fatti pioggia che il vento
affretta alla felce che aspetta.

VII.

Ti sento accanto anche se distante
a fior di fiato tra il tuo ventre
che mi vuole e la paura di volere
tra un male d'attesa e la rosa
del tuo sguardo d'intesa.

Vorrei mettere in fuga il tuo tremare
questo ritrarsi come fa il sole
nell'agguato di un temporale.

Ma la mia notte è negli occhi dei cani.

VIII.

Ancora avremo un manipolo di stelle
un respiro a ricordare il tuo mistero
o sarà solo un diniego che dilaga
nel sangue come in un pelago
un distrarsi tra la folla
un lampo mancato e aspro
un torso spoglio e reciso
senza nemmeno un vespro
un tirso d'edera per Dioniso?

Ancora somiglierà al mare
il tuo desiderio come vena
d'estuario di un fiume in piena?

Versa un sorso ancora di quel vino
con cui dovevamo inebriarci insieme
prima dell'amore sul bagnasciuga.

IX.

Piccola, perché dissipì questa gioia
la promessa del tuo viso, le mie vene
come di foglia, la tua voglia e la mia
quel tuo guardare come marea che viene?

Ti aspetto e sento uno strappo nel petto
come una crepa nel vento.

Ti scrivo che vivo e forse oggi piove
così sarà la tua bocca che mi chiama
mia ferita,
a dirmi la trama,
mia vita.

X.

Anche la rovina ha uno stormire
di foglie e di brina il respiro
come l'imbrunire che fiuta
venire la neve. Ma inudita
di lato come l'ombra s'accosta
e senza sosta ci fa il cuore
e quel suo tremare breve
e preciso che ci respira
sul viso.

XI.

(Libera me, Domine)

Ascolto nell'alba un tradire
nell'anima che alta germoglia
una veglia che al sonno somiglia
partire tornare partire.

E' l'ombra di un corto novembre
che chiama che preme sul cuore
sul cuore che muore leggero
che trema in rima gelata
un tempo baciata al mistero
il vento ripete l'incerta mia sorte
mai quieta mai quieta la morte.

XII.

Ha risvegli di foglia il tuo guardare
e nodi di rami in un frusciare di nidi
ha facili radici e uno stupore
di resina che spasima il cuore.

XIII.

*“Ma l’inverno
ha più abbandoni di un saluto.”
(Stefano Raimondi)*

I.

So che mi pensi piano
con la tua gola che consola
la terra filo di menta
tra i denti sussurra racconto.

Ho un corpo per seguirti e braccia
a scavarti appena, con pena
sterpo in treccia di vento.

Sei cielo, un ramo
che trema al disgelo.

II.

Sei spina un’ingiuria che dura
negli occhi dove pena il gelo
volto d’acqua che si fa carne
e dorme tra le mie carte d’inverno.

Il tuo viso non tace nelle vene
sei radice, spezzato sorriso.

III.

Sulle corde le tue dita mi pensino piano
mentre sanguino nella neve
mia musica breve la vita si sfa
et ne me quitte pas, ne me quitte pas.

XIV.

Siamo soli e arresi. Piove
nel sangue, dove il sale
si posa sulla lingua ferita
mia amata, hai occhi, mia perduta
hai bocca d'assenzio e pioggia
e nulla protegge il silenzio.

XV.

Mi manchi così, come
la bellezza che muore

Tutto è lì, nel nome
del tuo fuggire, nel mio corpo solo.

Muoio di pioggia e nostalgia
ma con dolcezza, anima mia.

XVI.

Nella casa dell'esule
i sogni sfogliano due labbra
per un risveglio.

I muri chiedono dove
alloggiano i ricordi.

C'erano passi ora la nostalgia
trema in una porta che sbatte
lieve nel petto.

XVII.

Se tornerà amore
sui rami vedremo un perdono
avvinto al vento farsi
alba al tuo passare,
una brina dello stesso sesso
del tuo viso di passo, bambina.

XVIII.

Eppure confido nelle rose
distanti, nella brina
che oserà e lo so,
lo sai, non ferirò
di pena il roseto
né i solai né il tuo petto
da bambina.

XIX.

Che pena che spina si leva
dal cielo curvato se è il fiato
che trascina la spina la pena
lingua di brina gelo di fuga.
Dormo solo e sale lo stravento
fino al cuore distante l'offesa
troppo larga l'attesa che svuota
figlia cicuta soglia ormai muta.

XX.

Non ho che sordo lo sguardo
dischiuso a salvare la neve
mio viso irriso d'un passo breve.

Una lettera scrivo e infinita
a narrare tua vita e maltolto
nostro dolore scavato sul volto.

XXI.

Se tremo è per il vivere
che scivola come un buio
nel vicolo questo essere prima
per altro o per l'opposto
oltre il gesto che ama.

Da altezze sprezzanti
ci rovina nel cuore un mal
d'umore.

XXII.

Intorno ingombri d'ombre grumi
di gramigna e scabini scabbiosi
poi filtri intrugli e pochi gli abbracci
come ciechi cartocci di stracci.

Ma tu sola spezzerai i latrati e il sonno
come il gelo che si scioglie in neve.

La voglia trema come in una conchiglia
e tu soffi come il vento tra embrice e coppo
ma non temere ancorché lento li raggiungo
i tuoi occhi giambici, uno breve l'altro lungo.

XXIII.

Durare al riparo nelle vene
tra paura del sangue e lingua
d'amore dove riporre la pena
laddove comporre il dolore.

Farsi calco o conca di venti
solco in cui riversi i discanti
e i venti nel mare stingono.

Anche i racconti muoiono.

XXIV.

a E.

Sei nel sonno attesa, anima segreta
di qualcosa, sei cenno, tu sposa, sei creta.

Consoli la polvere e la cenere
e la notte dei disarmati poi fragile
un verso ti schiude ferita
mia abbuiata, tu sorso, mia vita.

Sei ombra e luce di carne
hai piogge poi risvegli di forme
le mani a destare profili
filo d'amore nelle vene sottili.

Poi sorridi
e il sangue mi narra via.

XXV.

E' un respiro fragile, così sottile
che sfugge a ogni abbraccio
questo inclinarsi del viaggio
pur se a ogni sospiro si concede.

Più non trema per il suo stallo
e nel donarsi a chi ama
non rinuncia più a nulla
perché nulla più possiede.

XXVI.

Nella frattura il cielo si spacca
e stai incendiata nella tua brace
quel corpo guasto che spasima
il frutto si secca e la musica
tace.

Tutto questo è già avvenuto
ma una svista lo confuse
per un passo di danza, muse
di pavone così lontano dalla
paura.

Entri nel silenzio perfetto e ghiacciato
dove anche l'azzurro si inginocchia
non c'è più una rima a cui tornare
e la parola come prima più non
rassicura.

INDICE

da **Invernalìa** (1982-1992)

Notte ripida adesso e rapida

Di te dirò l'indugio a soffrirti

Anche l'ombra s'accomoda a rancura

Come non pensarsi non addirsi

Cuore che imprimi premiti

[canzonetta] Salvami da questo mio-dio

Mia bella tutta la frutta

Ombra d'amor tronco (1990- 1992)

da **Di distanza e d'amore** (1992-1993)

Pioggia agghiaccia e ti vorrei corteccia

È un'ombra questo andare

Asciutto lo sguardo e corto

È invano ventre d'inverno

da **Tra il fui e il finito cuore** (1993-1999)

Di specchi svuoti e roveti

Disabita gli occhi in debito

Vedessi le schegge di pioggia

(winterreise) D'un inverno dimora d'ombra

Divide il respiro e svoglia

Se sia ricordo, se risveglio

Anima mia breve di pioggia

Nemmeno il bavero distirpa

Tre Trenodie

Tu sai cos'è questo strappo

(da Abschiedgedichte) Alba addensa le palpebre

Poi inclini al ghiaccio

(wintergesange)

(capodanno) Sapessi che stretta nei tuoi occhi

È tutto. Non so che la fretta
Eri lieve, luce (1997-2000)

*Eri lieve, luce che non finiva
Se tu fossi qui sarebbero
C'è una ruga di dolore
Tu amara scosta il dolore
Tu non sai il verso la pena
La tua pelle è luna d'altura
(my beloved) Su quanto su tutto è dolore
Raccogli, piccola, questo sangue
Non sapremo il rovescio il dolore
(infine)
Non come pietra ma pietra davvero
Qui dove si ammassa il vento
Era radura il tuo viso era
Non hai salvato nulla nemmeno
Ricordi ancora quel gelo di paura*

Carte d'inverno (2001-2015)

*Sei gola e nostalgia laddove
Sei mistero sei carne che dura in gola
Mi basta un nulla il lieve
A picco il sole sui tetti
Il tuo ricordo è come un battagliaio
Lo so -amore- che volerai
Ti sento accanto anche se distante
Ancora avremo un manipolo di stelle
Piccola, perché dissipì questa gioia
Anche la rovina ha uno stormire
Libera me, Domine
Ha risvegli di foglia il tuo guardare
So che mi pensi piano
Siamo soli e arresi. Piove*

*Mi manchi così, come
Nella casa dell'esule
Se tornerà amore
Eppure confido nelle rose
Che pena che spina si leva
Non ho che sordo lo sguardo
Se tremo è per il vivere
Intorno ingombri d'ombre grumi
Durare al riparo delle vene
Sei nel sonno attesa
1. E' un respiro fragile, così sottile
Nella frattura il cielo si spacca*

